

**ACHILLE SERRA**  

---

**POLIZIOTTO SENZA PISTOLA**



**a Milano  
negli anni di piombo  
e della malavita  
organizzata**



**BOMPIANI**

TASCABILI BOMPIANI 1035



ACHILLE SERRA  
POLIZIOTTO SENZA PISTOLA  
A MILANO NEGLI ANNI DI PIOMBO  
E DELLA MALAVITA ORGANIZZATA

**A cura di Monica Peruzzi**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Achille Serra ringrazia il direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Osvaldo Avallone, e i suoi collaboratori per il prezioso supporto fornito nel corso della stesura di questo libro.

Le foto sono state tratte dal libro *Milano una città una Questura*, giugno 1986 © Questura di Milano.  
L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere gli obblighi di legge verso gli aventi diritto.

In copertina: manifestazione di militanti dell'Autonomia Operaia  
“con le tre dita della mano alzate” a forma di pistola.

Progetto grafico: Polystudio  
Copertina: Francesca Zucchi

ISBN 978-88-587-9608-5

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: febbraio 2022

*Alla piccola Matilde*



## PREFAZIONE

Non è una semplice biografia, non è un libro di storia, non è una cronaca.

E allora perché seguire il racconto della vita di un uomo d'ordine?

Perché in queste pagine sono raccolti alcuni tra i momenti più significativi degli ultimi decenni del secolo scorso della storia d'Italia, ma vissuti in prima persona e descritti con gli occhi dell'uomo, prima ancora che con quelli del poliziotto.

Ne scaturisce un fiume narrativo in cui confluiscono sentimenti, drammi, ansie, gioie e tragedie di vita vissuta.

Gli anni difficili di un giovane funzionario di polizia catapultato nella rovente realtà milanese, fra l'esplosione della rivolta studentesca e l'inizio della strategia della tensione.

Affascinato dai colori di Milano, la città che non dorme mai, e drammaticamente coinvolto dal fuoco delle barricate.

L'uomo, Achille Serra, con le sue debolezze e i suoi ideali, e il poliziotto, con la sua fermezza ma anche con la volontà di capire le ragioni dell'altro.

Una lettura dei fatti realistica, a volte critica, sempre attenta ai tanti interrogativi che ognuno di noi si è posto negli anni ripensando a queste pagine di storia.

Mi sono sempre sentito un uomo prima che un tutore dell'ordine. Ecco perché ho ritenuto il dialogo l'arma vincente di fronte a qualsiasi "nemico" e la pistola un oggetto superfluo.

Questo convincimento mi ha portato a vincere tutte le innumerevoli battaglie che ho affrontato, anche a rischio della vita, nella mia carriera operativa.

È così che mi sono guadagnato l'appellativo, di cui vado fiero, di "poliziotto senza pistola".



1  
L'ARRIVO A MILANO

Ingoiato dal nulla. Ingoiato da quel paesaggio uniforme che rende ogni angolo uguale all'altro, ogni strada uguale a quella che ho appena oltrepassato. Una sensazione di smarrimento che mi prende alla gola. Quel vuoto lattiginoso spegne ogni colore, ogni forma. A bordo della mia Bianchina spider color rosso fuoco cerco di raggiungere il commissariato di periferia a cui sono stato assegnato. Accanto ho uno degli amici che ha condiviso con me gli anni della gavetta e poi i successi, Francesco Colucci.

“Ma dove diavolo stiamo andando?” mi chiede, guardandomi sconsolato dietro i suoi occhietti rotondi da professorino.

In realtà non lo sapevo. “Non ti preoccupare Ciccio, vedrai che ci siamo,” gli dico, chiamandolo con il nomignolo che gli avevo affibbiato. Fra di noi era nata una grande amicizia.

E pensare che eravamo così diversi. Io un casinista, un frenetico, sempre di corsa e con mille idee che si rincorrevano l'un l'altra. Lui un flemmatico, di una precisione che rasentava la maniacalità.

D'un tratto, mentre sto guidando, gli do una sbirciatina.

“Lo sapevo,” mi dico guardando le sue scarpe, lucide come appena uscite dal negozio, e il vestito, fresco di tintoria.

Chi l'avrebbe mai detto al primo sguardo che quell'uomo, perfetto come funzionario di banca nella mia immaginazione, con la sua puntualità esasperata e l'aria da bravo ragazzo che intenerisce e convince allo stesso tempo, sarebbe diventato un poliziotto...

E invece eccoci qui, lungo una strada anonima, per iniziare questa avventura insieme. Un'avventura che avrebbe reso indissolubile il nostro legame.

In quel momento ero sicuro di andare nella giusta direzione per arrivare al commissariato, ma mi sbagliavo. Non ricordo più per quanto tempo abbiamo girato per le vie di Milano.

Era il marzo del 1969.

Certo, devo ammettere che a vederla adesso la città ha cambiato faccia. Ogni volta che torno riscopro che la nebbia è quasi sparita. Non c'è più. Per questo, mi dico, chi non l'ha vissuta in quegli anni pensa che quello della nebbia sia solo un luogo comune, una di quelle leggende metropolitane che si raccontano senza che si sappia come nascono e perché.

“Vicecommissario Achille Serra, buongiorno,” esordisco presentandomi ai miei nuovi colleghi. Una stretta di mano, quattro chiacchiere per studiarci un po', e poi via di corsa a portare le nostre cose nella stanza che ci era stata assegnata.

Mi sdraio sul letto. Sull'intonaco del soffitto i segni del tempo tracciano la trama di una ragnatela. Sono deluso e preoccupato e i fatti, purtroppo, mi danno subito ragione. Mentre Francesco viene assegnato al

I distretto, il più importante, io sono un semplice addetto di un piccolo commissariato di periferia. L'incarico più eccitante che mi si prospettava era piantonare per ore e ore un distributore di benzina che aveva ricevuto delle minacce.

Tutto il resto del tempo lo passavo a registrare qualche denuncia, smistarla ai vari uffici, rivedere i verbali.

Insomma, tutta burocrazia ben lontana da quello che mi aspettavo dovesse essere il lavoro di un funzionario di polizia. Tanto più che ogni sera, quando tornava, Francesco mi raccontava le sue giornate con un entusiasmo che gli invidiavo.

Al commissariato del centro, anche se appena arrivato, si trovava in mezzo alla mischia durante le manifestazioni studentesche, partecipava a tutte le azioni più importanti che ovviamente avevano come scenario il cuore della città: dai piccoli furti alle rapine fino agli omicidi. Insomma, tutta un'altra vita rispetto alla mia.

“Ma come, sono stato io a convincerlo a venire fin quassù e adesso mi ritrovo a volermene tornare a Roma?” mi domandavo. La cosa certa è che mi aspettavo qualcosa di diverso, di più avvincente. “Forse sarà questione di tempo. Forse fra pochi giorni mi cambieranno incarico,” continuavo a ripetermi.

E invece un paio di mesi dopo io ero sempre lì, in quel dannato commissariato di periferia a passare carte.

A quel punto, sempre più avvilito e ormai deciso a mollare, penso a un gesto di coraggio: “Vado a spiegare tutto al questore,” mi dico. “Vado a dire a Giuseppe Parlato che, anche se sono qui solo da pochi giorni, ho già capito che l'incarico che mi è stato assegnato non fa per me. Forse passerò per viziato, per uno che non si

accontenta e che mira troppo in alto, ma è meglio tornare a Roma e fare l'avvocato, piuttosto che continuare con questo lavoro.”

Ventisei anni, vicecommissario in prova, davanti alla porta del capo mi sento passare un brivido lungo la schiena. Mi rendevo conto che ero a una svolta che avrebbe deciso il resto della mia vita: “Me ne vado se il ruolo non diventa più operativo. Se il mio compito deve essere fare il passacarte, be', preferisco tornare a Roma.”

Parlato ascolta in silenzio. Poi mi guarda.

“Vedremo cosa possiamo fare,” sono le uniche parole con cui mi congeda.

Mi chiudo la porta alle spalle.

“Ecco, adesso posso veramente dire addio alla polizia,” rimugino fra me e me mentre esco dall'enorme edificio.

Ma la notizia del mio trasferimento arriva prima di me al commissariato in cui avevo prestato servizio fino a poche ore prima. Con mia grande sorpresa scopro di essere stato assegnato alla Volanti. È amore a prima vista.

La sensazione di essere messo al comando di cento agenti, di dirigere un turno del reparto operativo tra i più efficienti d'Italia mi esalta. Anche se sarà il senso di responsabilità che questo ruolo richiede la prima cosa con cui dovrò fare i conti. Era finito il tempo dei giochi, delle incertezze. Adesso (mi faceva paura il solo pensarlo) la vita di un centinaio di uomini dipendeva da me... “Dipende da me...” continuavo a ripetermi.

Il lavoro alla Volanti era massacrante. Il turno iniziava alle 10 della sera. Sulla scrivania arrivavano le segnalazioni di tutte le pattuglie sotto il mio comando. Ogni notte, in una città come Milano, poteva succedere qualsiasi

cosa. Anzi, succedeva qualsiasi cosa. Dalla vecchietta che chiamava il 113 perché aveva perso gli occhiali, all'immane gatto che non riusciva a scendere dal tetto dove si era improvvidamente arrampicato, fino ai delitti più efferati, alle rapine.

Nei casi più delicati e drammatici intervenivo personalmente, in attesa che arrivassero i colleghi più anziani della Squadra Mobile o dell'Ufficio Politico (come si chiamava un tempo la Digos).

Finito il turno facevo rapporto. E si erano fatte le 10 del mattino. Poi portavo i documenti al mio superiore, il commissario Ernesto Panvini, che gli dava un'occhiata veloce, mi guardava e, con mio grande stupore, strappava tutto, gettando le mie fatiche nel cestino. Non so quale forza mi trattenesse dal saltargli al collo.

Panvini urlava, offendeva, ti mortificava di fronte al personale. Ti faceva sentire una nullità. Un carattere talmente duro, rigido, da risultare insopportabile al primo impatto. Nessuno dei suoi "allievi" ne usciva indenne. Della settantina di funzionari che negli anni erano stati al suo comando, ce n'era solo uno che aveva resistito. Io.

Solo con me, e solo dopo quasi due anni, si instaurò un rapporto di grande affetto. Lo consideravo come un padre, quel padre che avevo perso e che mi mancava, soprattutto nei momenti difficili.

Ma prima, avevo appena preso servizio, era stato capace di farmi arrivare alle lacrime per la rabbia. E se ho imparato a ricacciare dentro quelle lacrime, se ho capito come dominare i sentimenti, la paura, la disperazione, se sono stato capace di prendere decisioni immediate e affrontare ogni difficoltà con sangue freddo, senza

perdere la ragione... Insomma, se sono diventato quello che sono, credo che gran parte del merito sia suo. Di quel napoletano filiforme che non aveva altra famiglia se non gli uomini della questura milanese.

La moglie lo aveva lasciato e anche i due figli non lo andavano a trovare quasi mai, proprio per questo suo attaccamento totale al lavoro. Non perdonava niente neanche a loro. Non aveva vita privata, Panvini. Era sempre sveglio. Sempre. Credo che riuscisse a riposare al massimo tre ore al giorno. Aveva fatto mettere una brandina nel suo ufficio. E lui dormiva lì, in quel giaciglio improvvisato. Del resto, conoscendolo, avevo capito che non si sarebbe perso un'operazione per niente al mondo.

È una delle prime cose che mi raccontarono di lui, quando arrivai alla Volanti. Ne è la prova la storia drammatica dell'arresto dei sanguinari gangster della banda Cavallero, in quello che è stato definito il "lunedì nero" di Milano.

Le 15.30 del 25 settembre 1967.

Panvini era dirigente della buoncostume quando arrivò la chiamata di una pattuglia alla sua autoradio.

"All'interno del Banco di Napoli, in largo Zandonai, c'è la banda Cavallero. Ci potrebbero essere anche degli ostaggi. Cosa dobbiamo fare?"

"Rimanete lì, stiamo arrivando," ordina Panvini.

I quattro della banda Cavallero erano entrati nella banca, mitragliette alla mano. L'agente di sorveglianza all'entrata dell'istituto era stato neutralizzato: un colpo alla nuca con il calcio della pistola.

"Mani in alto, che nessuno si muova o sarà l'ultima cosa che fa!" minaccia il più piccolo del gruppo, Sante

Notarnicola. E potevi star certo che nessuno muoveva un muscolo.

Era già successo che qualcuno avesse provato a scappare o a chiedere pietà. E non aveva fatto una bella fine. Il più fortunato era finito all'ospedale, gli altri all'obitorio.

Qualche mese prima della rapina, il 25 aprile, i malviventi, per sfuggire alla cattura, non avevano esitato a sparare sulla folla nei pressi della Fiera di Milano. Fu una carneficina.

I banditi hanno già scavalcato le scrivanie dei cassieri. Alla schiena del direttore viene puntata una pistola. È lui che deve aprire la cassaforte e da lui dipende la vita di tutti quelli che sono lì dentro.

Quel signore di mezza età, con le guance gonfie e la pancia di chi ama mettersi a tavola e mangiare in abbondanza, comincia a tremare. Il sudore gli fa scivolare dal naso gli occhialetti, che cadono a terra. Una lente è finita in frantumi. I tre uomini che gli stanno intorno vengono distratti dal rumore di vetri rotti. Sono nervosi. Devono sbrigarsi.

Nei loro piani, subito dopo questo colpo progettavano di svaligiare il Banco del Monte, poco lontano da lì, in via Pisanello.

L'uomo fa per chinarsi a raccogliere le sue preziose lenti, ma i banditi gli intimano di consegnare il contenuto della cassaforte, affondandogli la pistola nella carne. Arraffano il bottino, circa dieci milioni di lire, e scappano.

Prima di fuggire colpiscono il direttore alla testa, perché non dia l'allarme. L'uomo rimane a terra, semi-svenuto, accanto a quel che resta dei suoi occhiali.

Per i malviventi è una corsa contro il tempo. Qualcuno dentro la banca chiamerà sicuramente la polizia nel giro di pochi secondi. E loro prima di uscire sparano scariche di colpi in aria per terrorizzare clienti e dipendenti e guadagnare gli attimi necessari per salire in macchina e dileguarsi.

Ma un nugolo di “pantere” era già in arrivo. In pochi istanti la 1100 dei rapinatori viene stretta in una morsa.

Si sente tuonare la voce di Panvini: “Mani in alto, gettate le armi, siete circondati!”

Ma la banda, presa in trappola, decide di giocare il tutto per tutto, e comincia a sparare all’impazzata, per aprirsi un varco.

È l’inizio di un allucinante pomeriggio di fuoco, il “lunedì nero” di Milano. Un inseguimento di quelli che oggi si vedono nei film ma che a quei tempi facevano parte della vita reale.

È la macchina con Panvini a bordo a lanciarsi dietro quella dei malviventi. Mentre le pallottole fischiano ai lati dell’auto, lui inizia a gridare.

“Così ci ammazzano tutti. Voi, dietro – ai tre agenti che erano nei sedili posteriori – sdraiatevi e cercate di ripararvi il più possibile. Tu – rivolto all’autista – devi speronarli, più forte che puoi, capito?”

Il giovane alla guida lancia la macchina a tutto gas contro quella dei banditi, che continuano a sparare.

In viale Pisa inizia la tragedia. Due malviventi, infatti, aprono i finestrini posteriori e iniziano a sventagliare raffiche di mitra. Lungo la strada è un fuggi fuggi generale, la gente cerca di ripararsi come può buttandosi a terra, fra le vetture parcheggiate.



Ma per una donna che sta uscendo proprio in quel momento da un negozio con i suoi abiti appena comprati, piegati nelle grandi buste colorate, non c'è scampo. Le pallottole la colpiscono prima alla gamba sinistra, poi al ventre e infine al cuore (il colpo mortale) con una rapidità che non le lascia neanche il tempo di rendersi conto di cosa stia accadendo.

Gli uomini della volante la videro cadere a terra mentre stringeva ancora in mano i suoi preziosi pacchi. Rabbrivirono.

Pochi metri più avanti un camionista stava per scendere dal TIR e consegnare la merce a un negozio di alimentari. Si piega verso il cruscotto per prendere la bolla di accompagnamento e in quel momento la fiancata destra del veicolo viene perforata dai colpi esplosivi dei banditi nella loro folle corsa. Ma quel gesto abituale gli salverà la vita. L'uomo viene ferito gravemente ma i soccorsi arrivano in tempo e sopravviverà.

Corrono all'impazzata gli uomini di Cavallero. Corrono e sparano, come catapultati nel Far West. Non hanno niente da perdere.

La macchina sfreccia via veloce in piazzale Lotto e poi in piazza Stuparich. Un uomo e una donna, che stanno passeggiando insieme mano nella mano, fanno appena in tempo a sentire le sirene della polizia che i banditi gli sono addosso. Cadono sotto i loro colpi, in un lago di sangue.

Cavallero e compagni pensano solo a togliersi da quella morsa in cui li avevano stretti gli agenti del commissariato. E da viale Serra a piazza Firenze continuano a sparare raffiche di mitra sui passanti.

C'è un bambino che sta chiedendo al nonno di essere preso in braccio. Avrà sì e no cinque anni. Ha paura di tutte quelle urla che sente per strada, dell'ululato delle volanti, di tutta quella gente che scappa.

Il nonno, un signore canuto dalla pelle grinzosa come un panno mai stirato, è più spaventato di lui. Vorrebbe proteggerlo ma non sa neppure da cosa. Fa per prenderlo in braccio ma proprio mentre lo alza sente fischiare i colpi dei banditi. Quel piccolo corpo gli si accascia fra le braccia, emettendo solo un gemito. L'uomo urla. "Oh mio Dio! Oh mio Dio, lo hanno ucciso!" e stringe forte a sé il nipotino, che gli ha fatto da scudo. Lo sdraia a terra. Respira ancora. Si salverà.

Poi un proiettile fora il lunotto anteriore dell'auto di Panvini e colpisce l'autista alla spalla destra. Ma anche ferito l'agente continua a spingere il piede sull'acceleratore più che può. Panvini si getta su di lui e afferra il volante. In quell'istante un'altra pallottola manda in pezzi il parabrezza e si conficca nel suo sedile, proprio all'altezza del poggiatesta. Se non si fosse lanciato sulla sinistra per prendere il volante in aiuto del suo compagno non avrebbe avuto scampo.

L'inseguimento durò per altri interminabili minuti nelle strade del centro. All'altezza di via Procaccini la volante riesce a speronare i banditi. Sbandano. La macchina si mette di traverso sulla carreggiata. Si aprono gli sportelli e i malviventi cercano di scappare a piedi, confondendosi fra la folla.

Panvini si lancia all'inseguimento di uno dei quattro. Potrebbero facilmente far perdere le loro tracce, se un passante, Roaldo Piva, non ne additasse uno alla polizia. È Adriano Rovoletto che dopo un'altra sparatoria viene

catturato in piazza VI Febbraio da Panvini, anche grazie all'aiuto di Piva; l'uomo morirà quattro giorni più tardi stroncato da un collasso cardiaco. Forse in seguito al generoso sforzo di quel lunedì maledetto.

Ma intanto l'incubo era finito.

Panvini torna alla radio della volante: "Centrale per Trivento – dice – mandate un'ambulanza, c'è un ferito. La banda Cavallero è nostra."

Trivento era il suo nome di battaglia. Lo aveva scelto in ricordo del paesetto del Molise dove aveva iniziato a fare il cancelliere, suo primo incarico nell'amministrazione pubblica.

I componenti della banda della morte stavano per finire dietro le sbarre, uno dopo l'altro. Non fu difficile, per Panvini, mettere sotto torchio Rovoletto e convincerlo a rivelare l'identità degli altri suoi colleghi di rapine e omicidi.

Tutti incensurati, apparentemente insospettabili, Cavallero & company partivano dalla loro base torinese per le varie scorribande, bagnate di sangue, che avevano messo in ginocchio la Lombardia.

Ormai le forze dell'ordine erano alle calcagna del resto della gang in una delle "cacce all'uomo" più accanite che si ricordino. Cavallero e Notarnicola vennero sorpresi all'interno di un casello ferroviario abbandonato sulla linea fra Alessandria e Casale Monferrato. Donato Lopez fu arrestato direttamente a casa.

Ma il bilancio di quel pomeriggio di fuoco per le strade di Milano rimaneva drammatico: tre morti e ventuno feriti. "Come sono stati scoperti e catturati i gangster Cavallero e Notarnicola" titolava il *Corriere della Sera* in prima pagina. E *La Notte* scriveva "PRESI!" Furono

accusati di diciassette rapine, dell'assassinio di un medico oltre che degli ultimi omicidi e di altri reati che, ricordo, vennero definiti "accessori" dagli inquirenti.

Per Panvini significò la promozione per meriti straordinari. Così diventò dirigente della Volanti. Ovvero il mio capo.

Quando ripensavo a questo episodio o alla vita che faceva Panvini, nonostante la rabbia che mi montava dentro a ogni rimprovero, capivo che le sue strigliate erano una mano provvidenziale per preparare i giovani come me. Convinti di poter raddrizzare il mondo, anche se la verità era che non avevamo ancora fatto e visto niente. Troppo abituati al calore della famiglia, alle comodità. Per comandare con autorità o affrontare il dilagare della malavita organizzata, bisognava avere una tempra d'acciaio. E lui, abilissimo maniscalco, forgiava i suoi uomini a forza di sonore martellate. Se non riusciva a piegarli sapeva che si sarebbero spezzati, che avrebbero chiesto il trasferimento ad altro ufficio. E forse, così, si sarebbero salvati la pelle. Perché a Milano, se non avevi i nervi saldi, rischiavi davvero di morire ogni volta che uscivi per strada.

Stando fianco a fianco con Panvini ho capito anche perché si può essere al tempo stesso odiati e amati. I suoi uomini avrebbero dato la vita per lui, che invece, con loro, era inflessibile, sempre.

Un episodio, fra i tanti, lo dimostra.

È in macchina, di fianco al suo autista. Stanno discutendo dell'operazione messa a segno pochi minuti prima. Un "semplice" tentativo di rapina a mano armata.

L'autista, nella concitazione del momento, passa con il rosso. Panvini ammutolisce, ma non si scompone. Tira fuori dalla sua borsa di pelle nera il taccuino e inizia a scrivere: stava facendo la multa al suo autista. Passare con il rosso era una violazione delle regole, quindi doveva essere punita.

No. Non era una persona normale, nel bene e nel male.

Era stato capace di dire addio alla polizia, riconsegnando il tesserino, per solidarietà con i suoi uomini. Dopo l'arresto della banda Cavallero, infatti, non sopportava l'idea che lui fosse stato promosso per meriti straordinari, mentre gli agenti che stavano sui sedili posteriori avevano ricevuto solo un premio in denaro.

“Ma noi non abbiamo fatto niente, è lei che ha guidato l'operazione, è lei che ha fatto tutto, dottore,” protestavano i suoi agenti. Lui, però, non ne voleva sapere.

“Voi avete rischiato la pelle perché eravate lì con me, non dimenticatelo. Avete avuto coraggio. E poi avete fatto fino in fondo il vostro dovere,” rispondeva lui, seccato.

Così scelse di tornare a fare il cancelliere in tribunale. Passarono quasi otto mesi prima che potesse rientrare in servizio. Da uomo d'altri tempi, Panvini sapeva lottare per i suoi uomini, per i suoi ideali, per la sua passione: la polizia.

Con me la sua intransigenza arrivò all'apice proprio dopo che il ghiaccio fra noi si era rotto. Panvini mi portava fuori a pranzo. Mi resi conto, mio malgrado, che era affetto da una malattia gravissima, nociva non tanto per se stesso quanto per gli altri: la logorrea. Ti

stordiva parlando. Un fiume in piena che rompe gli argini e ti trascina via senza speranza.

Durante il pranzo, in tutto quel bla bla (interessantissimo, intendiamoci!), rischiavo di crollare fra il primo e il secondo. Gli occhi si chiudevano senza che me ne rendessi conto. Del resto non ero riuscito a riposare neanche un attimo dalla sera precedente. “Caffè?”... “Caffè!” Il suo, da buon napoletano, era rigorosamente amaro. Diceva che lo svegliava, e che comunque il caffè di Milano faceva schifo. Certo, non era quello di Napoli, ma si poteva sopravvivere.

“Andiamo a farci una passeggiata,” dice un giorno. Saliamo sulla sua auto e ci dirigiamo per via XX Settembre, una delle strade più frequentate, di giorno e di notte, dalle prostitute. Era strano notare come, in un luogo rinomato di Milano come via XX Settembre, una zona signorile, vicino al parco Sempione, ci fosse un vero e proprio brulicare di “luciole”.

L'idea di Panvini era quella di stroncare questo giro che di notte come di giorno rovinava l'immagine della città. Quello che lo infastidiva era vedere mamme con i bambini che passavano per le stesse strade in cui le prostitute facevano mercimonio delle loro arti amatorie. Persone per bene che cambiavano strada per non imbattersi in quello spettacolo indecoroso. Abitanti del posto che si lamentavano continuamente constatando come il quartiere chic in cui vivevano si era trasformato nella succursale di un bordello. Una cosa che lo mandava in bestia. Non per niente il suo primo incarico era stato alla buoncostume.

Il piano era ben studiato: perché non si dicesse che ci accanivamo contro un albergo piuttosto che un altro,

la strategia era semplice: seguire la prima prostituta che abordava un cliente fino all'hotel, aspettare cinque minuti e poi intervenire. Facevamo irruzione in due. O meglio, lui faceva irruzione e io lo seguivo a ruota. Dei pazzi: irruzione in due! E se avessimo trovato ad accoglierci qualcuno armato di pistola? Ma non era un nostro problema. Non ci pensavamo neanche. Dopo aver verificato che i documenti dei vari clienti non erano stati registrati, scattava la chiusura del locale.

Nel giro di tre mesi avevamo fatto una strage: più di sessanta gli alberghi chiusi, non solo quelli a ore, ma anche quelli di gran lusso.

Forse eravamo stati un po' troppo intransigenti.

Se ne accorsero anche i nostri superiori: "Serra, deve far capire a Panvini che se continuate così sarà un problema per l'intera città... non potete chiudere tutti gli alberghi di Milano, non crede?" mi dicono.

Perché avevano lasciato a me la patata bollente di convincere Panvini? Sarebbe stato più agevole dormire su un materasso di chiodi acuminati.

Lo presi alla larga, con tutta la calma del mondo, ma non ce ne fu bisogno. Aveva già capito che aria tirava. Aveva capito che, io o un altro, comunque si sarebbe dovuto fermare.

Però a distanza di anni devo confessare che Panvini aveva ragione. La prostituzione è una piaga difficile da digerire. Quello che mi sono sempre chiesto, girando di città in città, è perché non si sia voluto affrontare seriamente il problema. Ogni giorno è un succedersi di segnalazioni di gente esasperata. Perché invece di ricorrere alle multe per chi intralcia la circolazione quando aborda una "signorina" non si pensa a una regola

vera? Se la prostituzione non è reato e quindi le lucciole non possono finire dietro le sbarre, per quale motivo non pensare a “quartieri particolari” come hanno fatto in altre città europee? Così chi vuole passare un’ora d’amore a pagamento saprebbe dove andare, e gli altri non sarebbero costretti ad assistere a spettacoli degradanti o al rischio di incidenti d’auto perché qualcuno inchioda per fermarsi a fare i suoi comodi.

Una proposta, da me riformulata anche in tempi recenti, che ha fatto scandalo, ma resto del parere che la gente ne trarrebbe giovamento. Pensare di risolvere la situazione con sporadiche retate di polizia e carabinieri è solo un’illusione. Il problema è grave e capillare, e affrontarlo è una questione di serietà nei confronti di chi non ha armi per difendersi, prostitute comprese. L’obiettivo, infatti, non è certo quello di ghettizzare le donne, quanto piuttosto di proteggerle dagli sfruttatori senza scrupoli, dalle logiche perverse dell’immigrazione clandestina, nonché dalle malattie.

Eravamo rimasti alle 10 di quella mattina in cui Panvini aveva stracciato i miei rapporti gettandoli nel cestino. Il rituale prevedeva che allora tornassi nel mio ufficio e ricominciassi a scrivere. E si erano fatte le 11 e mezza. Dopodiché, passavo dal capo della Squadra Mobile, Caracciolo, che mi diceva: “Serra mica vorrai andare a letto, ci sono tante cose che ancora devi imparare...” Annuivo e mi rimettevo al lavoro, fino al tardo pomeriggio.

Quando, infine, arrivavo nella mia camera mi buttavo sul letto vestito. Non mi addormentavo, svenivo letteralmente dalla stanchezza. Dormivo finché non arrivava Colucci, che spalancava le finestre. Era l’ora di cena.



Francesco, al commissariato del centro, aveva orari molto più comodi dei miei. Mi alzavo e mangiavo il mio Buondì, che come ogni giorno avevo comprato al mattino. Poi riempivo un bicchiere con l'acqua del rubinetto e mi rimettevo a dormire.

La mattina dopo tornavo al lavoro anche se era di riposo: volevo vedere quello che facevano gli altri. Volevo capire come evitare gli errori, volevo scoprire come migliorare. Rubavo con gli occhi, ascoltavo quello che dicevano, come eseguivano gli ordini impartiti dai superiori.

Del resto i capi facevano di noi quello che volevano. Prima che arrivassi alla Volanti i turni erano ventiquattro-quarantotto ore. Mi spiego: si lavorava per un giorno di fila e poi due giorni di riposo. Ma come si poteva pensare che fosse umanamente possibile rimanere lucidi per ventiquattro ore di seguito? Se fosse successo qualcosa il mattino seguente, il rischio sarebbe stato quello di sparare a tutti, fuorché a quelli che si dovevano colpire.

Non esistevano feste, sabati, domeniche, Natale o Capodanno. Figuriamoci Pasqua! Ricordo quando mia madre fu colpita da infarto.

Era la vigilia di Natale del 1971.

Mio fratello, pilota dell'aeronautica militare, era in turno di allarme e quindi non poteva assisterla.

Io avevo chiesto un giorno di permesso, ma Caracciolo mi richiamò: "C'è un'importantissima operazione antimafia a cui non puoi mancare. Ci serve il tuo aiuto." Migliaia di uomini vennero dispiegati in tutto il nord Italia per quarantotto ore. Rastrellamenti a tappeto, perquisizioni, posti di blocco e controllo degli ambienti frequentati da esponenti della mala, che portarono

all'arresto di quasi trecento persone e alla denuncia di un numero altissimo di malavitosi. Quasi un migliaio, se non ricordo male.

Ma al di là dei numeri, il dato di fatto fu che lavorai per tutto il giorno, senza sosta.

La sera del 24 partii per Roma con la macchina, e rischiai davvero di lasciarci le penne lungo la strada, a causa di uno stupido colpo di sonno. "Sarebbe il massimo, pensavo. Non crepo nelle spartorie e praticamente mi suicido in un incidente d'auto."

Tutto è cambiato dopo il 1981, con la smilitarizzazione e l'ingresso dei sindacati in polizia. Le cose sono sicuramente più semplici e umane. Gli agenti molto più preparati e istruiti. Ma forse è diminuita la spinta interiore che aiutava a sopportare tutti quei sacrifici. La sensazione, spiacevole, devo ammetterlo, è che si sia perso l'amore viscerale che prendeva allo stomaco e non faceva dormire la notte se c'era un'operazione importante da portare a termine; che si sia smarrita l'arte delle indagini, meticolose e dure. O forse sono diventate merci così rare da fare la differenza fra un poliziotto qualunque e un buon poliziotto. O magari è solo la nostalgia di un modo di fare quel mestiere che non esiste più.

Intanto mi ero quasi abituato alla nebbia milanese, ai ritmi frenetici della città che non dorme mai. Il paesaggio non mi sembrava più monotono. Anzi. Il fascino grigio della capitale del nord stava conquistando anche me, senza che me ne accorgessi.

Fra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta la città era diventata la vera capitale europea: la finanza, gli imprenditori, ma anche la gente comune, era consapevole di questo record e lo viveva come una continua sfida.

Quando scendevo per le strade, a piedi, vedevo come ci si comportava, cosa faceva la gente: persone fiere di far parte di quel mondo, con la voglia di ottenere sempre qualcosa di più. Tutte le decisioni più importanti a livello economico (e non solo) passavano per Milano. E si sa: dove ci sono soldi, c'è potere, anche di scambio politico. E criminalità. Di ogni genere.

Così mentre mi sembrava che le strade stessero letteralmente esplodendo verso la periferia, in una trama sempre più fitta di vie e viuzze dai nomi di eroi e scienziati, più o meno famosi, interi quartieri crescevano senza che me ne rendessi conto. Mi trovavo a passare in posti che fino a qualche mese prima non esistevano. Palazzi sempre più alti e terrazzi sempre più piccoli.

E con loro cresceva la popolazione milanese, e di pari passo la criminalità, che investiva nella costruzione di quegli stessi grattacieli, attratta da tutto quel ben di dio.

Ma anche tra le forze dell'ordine era il quotidiano ad avere il sopravvento. Non avevamo il tempo, né la preparazione, per capire che le inevitabili contraddizioni sociali stavano spianando la strada a malattie che si sarebbero incancrenite col passare del tempo: mafia, terrorismo, eversione. Tutto veniva ovattato da quella nebbia impalpabile.

## Milano 1969

Appena arrivato, Achille Serra si trovava di fronte a quelli che sarebbero stati gli anni più difficili della storia della Prima repubblica. Ma in quel momento era la magia della notte nella città che non dorme ad avere il sopravvento.

Quando si usciva di pattuglia, si veniva come ipnotizzati dal lento dondolio dei tram verdi, che con i loro fari illuminavano il buio. Già, i tram verdi... chissà che fine avranno fatto. Non se ne vedono più. Troppo vecchi e carichi di storie da raccontare per rappresentare l'immagine del nuovo volto di Milano, che è cambiata insieme a quei vagoni. Malinconia? Forse. Perché con i tram verdi se ne sono andati anche i vent'anni e sono spuntati i capelli bianchi. Ma la magia di quelle notti non se ne va. La magia del ballo ipnotico dei vecchi tram verdi resta viva.